

## Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

### VIII.

#### Girandole crociane.



COME la *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo* fa ricordare il capolavoro celebre di Rabelais, così la *Girandola de' pazzi* fa ricordare, sebbene un po' più lontanamente, un altro celebre capolavoro: l'*Elogio della pazzia* di Erasmo. Popolarissima l'una, come si è visto; ancora inedita l'altra; ma certo, se il Croce avesse fatto in tempo a stamparla o l'avessero stampata postuma i Cocchi, un po' di buona fortuna, se non tutta la fortuna della *Vita di Gian Diluvio*, essa avrebbe incontrato. Vi si svolge un motivo che trova eterna eco ed eterno consenso nell'animo umano, o perchè scusa le nostre debolezze e i nostri errori o perchè ci conferma nell'amaro giudizio che diamo delle debolezze e degli errori altrui: tutti sono pazzi quaggiù, tutto il mondo è retto dalla pazzia: verità antica quanto l'uomo, ammessa con triste lamento dagli uni, con un sorriso spensierato dagli altri, ripetuta da filosofi e da poeti, consacrata dal popolo nell'umile profonda saggezza dei suoi proverbi. La *Girandola* del Croce è composta di 76 ottave, scritte con la solita forma facile del Croce, con qualche giuoco di parola, facilissimo anch'esso da intendere: è un componimento, insomma, adatto al gusto del popolo, sebbene non di argomento popolare, e fatto pure per essere apprezzato dalle persone colte, tra le quali, — come s'è visto dall'esempio dell'Aldrovandi e del Vecchi, e come si vede dalle parecchie dediche ad illustri personaggi premesse alle sue più serie e più accurate operette, — il Croce aveva incontrato un discreto favore. La *Girandola de' pazzi* è, infatti, uno degli

scritti dove il povero canterino bolognese, messa in un canto la lira con cui intratteneva il popolino della piazza di Bologna o dei monti del Vergato, cerca di levare il volo un po' più in alto del consueto, gareggiando con gli altri poeti della letteratura italiana. Qui però, caso davvero non frequente in lui, le pretese letterarie non gli distruggono la spontaneità e naturalezza della forma; non gli soffocano l'ispirazione, sia pur modesta, sotto l'ingenua inopportuna bramosia di mostrarsi colto ed erudito. Qui, dunque, non le lunghe filastrocche di citazioni storiche e mitologiche che soverchiamente appesantiscono altri scritti del genere e ci costringono a buttarli via, dopo poche pagine, facendoci rimpiangere la umile ma preziosa e simpatica freschezza di *Gian Diluvio*, dello *Sgarigliato*, di *Madonna Disdegnosa*, della *Rossa d'Alverгато*. Al contrario, una forma sempre sciolta e disinvolta, un pensiero sempre retto e nobilmente elevato; non di rado versi di ottima tempra e intere ottave di una tessitura perfetta. Val dunque la pena, — poiche il Guerrini ne ha pubblicate solo otto stanze<sup>(1)</sup>, dove il Croce parla di sè, del suo incostante carattere, del suo sfortunato amore per le muse, delle sue pazzie, — val la pena di pubblicarla tutta quanta, come uno dei pochissimi scritti seri del Croce, i quali si raccomandino a noi per un vero notevole valore letterario.

L'intero titolo del componimento, — nell'autografo da cui lo riproduco, conservato all'Universitaria bolognese<sup>(2)</sup>, — è il seguente: *La girandola de' pazzi | Nella quale si prova con ragione | ch'ognuno tiene un ramo di | pazzia. | In ottava rima | di Giulio Cesare | dalla Croce*. Una mano posteriore, diversa, credo, e con diverso inchiostro, ha cancellato nel principio, correggendo così: *La girandola degli humoristi*; poi ha cancellato di nuovo, rimettendo il titolo di prima: *La girandola de' pazzi* e riscrivendo sotto, come un secondo titolo, *La girandola degli humoristi*. Prima

<sup>(1)</sup> Op. cit., pagg. 80-82.

<sup>(2)</sup> Misc. 3878, Caps. LI, t. I, n. 4.

era pure scritto: *si prova giustamente*; e il Croce (è, infatti, la stessa mano e anzi lo stesso inchiostro del testo originario) ha corretto: *si prova con ragione*. Cominciandosi il componimento, il Croce vi ripete, in capo: *Girandola de'pazzi*; che è dunque il giusto titolo dell'operetta, uguale del resto a quello segnato dal Croce stesso nell'indice del 1608. Alcune altre correzioni, — fatte, sembra, in tre diverse revisioni del componimento, — si incontrano andando innanzi: ma quelle fatte nell'ultima revisione, con la stessa mano e lo stesso inchiostro con cui si sostituì il titolo di *Girandola degli humoristi* all'originario di *Girandola de'pazzi*, non le reputo del Croce. La stessa mano corresse altri manoscritti del Croce, con arbitrarie modificazioni che probabilmente il Croce non avrebbe fatte, e corresse pure, — quel che più importa, — il manoscritto intitolato *Itinerario di uno peligrino incognito*, contenuto nello stesso volume ov'è la *Girandola de'pazzi*, cambiando il titolo in quello di *Creanze di villani* (operetta inedita del Croce, secondo l'indice del 1608) e cambiando, nella prima stanza, il nome dell'autore *Ottavio*, nell'altro: *il Croce*. Riprodurrò quindi l'operetta del Croce, come risulta dalle prime due revisioni (assai poche però, come si vedrà); mettendo in nota il testo com'era prima della correzione. Delle modificazioni fatte dall'altra mano darò pure conto nelle note.

Tacer non posso, se me 'l comandasse  
chi fa il silenzio <sup>(1)</sup> anzi il Silenzio istesso,  
e scoppierei se fuor non esalassi  
un pazzo <sup>(2)</sup> umor, qual ho nel capo impresso,  
e se con ragion viva non mostrassi  
ch'ognun che nasce al mondo è un pazzo espresso  
e ch'in pazzia colui ciascun precede  
che più degli altri saggio esser si crede.

Parmi la strana cosa in questo mondo  
ch'ogn'uomo sia soggetto a la pazzia  
e ch'il cervello a tutti giri a tondo  
e che vi sian de'pazzi in ogni via;

<sup>(1)</sup> il mondo tutto (3<sup>a</sup> revis.).

<sup>(2)</sup> strano (3<sup>a</sup> revis.).

onde sol a pensarvi mi confondo  
e non posso quietar la fantasia:  
chè, vadi ove mi voglia <sup>(1)</sup> fra la gente,  
ognun saggio si tien, ognun prudente.

Onde, vedendo quanto l'uom s'inganna  
in questo pazzo e bestial umore,  
poi che quanto esser savio più s'affanna  
tanto più la pazzia dimostra fuore,  
per mostrar ch'ancor io son pazzo a canna,  
anzi forsi in tal genere il maggiore,  
fra me feci pensier di non più mai <sup>(2)</sup>  
con saggi conversar pochi nè assai.

E per veder se 'l mondo tutto a un modo  
fatt'era, in un loco <sup>(3)</sup> alto me n'andai,  
e riguardando sopra il terren sodo  
qualche savio veder pur mi pensai:  
ma il mio parer fu vano, onde ne godo,  
poi ch'io mi vidi aver compagni assai:  
anzi, ch'in tutta la mondana piazza  
altro non rimirai che gente pazza.

In mezzo un amplo e spazioso prato  
vidi una pianta di tanta grandezza  
che coi rami occupava da ogni lato  
un miglio o poco manco di larghezza;  
sotto la qual, tosto che l'uomo è nato,  
va a trattenersi con somma dolcezza;  
sia di che grado o sesso esser si voglia  
forza è ch'ivi ognun corra, ognun s'accoglia.

Al dipartir da quella nobil pianta  
che fan le genti poi di man in mano,  
a la qual di non gir nessun vi vanta,  
ciascun si parte col suo ramo in mano:  
chi ne tira giù un bronco <sup>(4)</sup>, chi ne schianta  
un altro e chi le fronde aguaglia al piano;  
altri, pensando trarne maggior frutto,  
abbracciano col tronco l'arbor tutto.

<sup>(1)</sup> che vadimi ove voglia.

<sup>(2)</sup> mi posi in fuga con pensier più mai.

<sup>(3)</sup> era fatto, in loro alto.

<sup>(4)</sup> brocco.

Quest'è l'arbor del mondo universale,  
ov' ognun corre a prender il suo ramo;  
ne dirò sol ci venghi il tale e 'l quale,  
ma tutto il mondo, sin dal padre Adamo:  
e ciò vien da un istinto naturale  
che tutti un ramo di pazzia teniamo,  
e secondo ch'un l'arbor più disfronda,  
tanto più in quel pazzia cresce ed abbonda.

Poi rivolgendo gli occhi in altra parte,  
altro non rimirai che far pazzie,  
e contemplando il mondo a parte a parte,  
tutto pien di capricci e fantasie  
lo ritrovai, e la natura e l'arte  
mille strane chimere e bizzarrie  
ne la testa produr a questo e quello,  
di varii umori empiedogli il cervello.

Vidi tal casa venticinque volte  
venduta ed altre tanto ricomprata,  
e tratti a terra i portici e le volte  
cento volte rifatta e fabricata:  
le ricche sale in stalle esser rivolte,  
quindi serrar e far colà (1) l'entrata,  
poi ritornarla a l'ordine di pria,  
nè mai aver patron che fermo sia.

Vidi tal che fu già lieto e felice  
al fondo de la ruota esser cascato,  
e tal che fu già tristo ed infelice  
esser ascaso a glorioso stato:  
e dove il lauro e 'l pino avean radice  
il salce vile e 'l pioppo esser piantato,  
e i chiari rivi e i limpidi cristalli  
fatti pantani e puzzolenti valli.

Al fin vidi ogni cosa ritornato  
quasi può dirsi a l'ordine di prima,  
e 'l mondo sottosopra rivoltato  
ben mille volte dal piede a la cima;  
onde avendo a minuto contemplato  
il tutto, ritornai ne la part'ima  
tutto confuso, poi ch' in tanti e tanti  
non vidi un sol che saggio esser si vanti.

(1) e colà far (3<sup>a</sup> revis.).

Così d'una in un'altra fantasia  
entrando, non trovavo al mondo pace  
ed ero entrato in tal malenconia  
che d'uom esser pareami una fornace.  
Ogni persona ch'io vedea per via  
mi rassembrava una fiera rapace;  
nè mi potèa fermar, nè camminavo,  
ma, come mosca, senza capo andavo.

E come avessi d'archi e di pallestre  
il petto pien, trovar non potea loco:  
pareami la mia casa un monte alpestre  
ed ogn'affanno mi pareva un gioco;  
credei più volte un animal silvestre  
esser, poi m'accorgevo a poco a poco  
ch'io ero un uomo di giudizio privo,  
non morto in tutto, ma non troppo vivo.

Parea ch'ognun corresse per le strade  
e m'abbaiasser dietro tutti i cani;  
or ch'io avessi nel petto mille spade  
or che 'l barzel m'avesse ne le mani.  
Caduto erami a noia la cittade  
nè potea praticar fuor tra villani;  
più volte dubitai che 'l ciel calasse  
o che la terra sotto mi mancasse.

Ebbi timor più volte che nel mare,  
mentre va a carreggiar le parti basse,  
Febo una notte s'avesse annegare,  
e mai più questa sfera non girasse;  
e s'io sentivo piovere o tonare  
temei che qualche nube si spezzasse  
o Giove fésse a noi con forza integra  
come già fece ai fier giganti in Flegra.

Molte volte mi venne fantasia  
lasciar il mondo ed ogni suo confino,  
poi in un tratto quella passò via  
e volea diventare un tamburino;  
ma poco mi durò tal frenesia,  
ch'io mi disposi d'esser indovino,  
or musico, or poeta ed or pedante,  
or medico, or pittor, or negromante.

Essendo alfin volubil di cervello  
e più che 'l vento instabil de la mente,  
non mi piacendo far questo nè quello,  
ogni mia voglia se n'andò in niente;

e conoscendo questo mio flagello  
proceder dal girar ch'io fo sovente,  
per isfocar alquanto il mio martire,  
la lingua sciolsi e così presi a dire:

— O misera volgar e cieca gente,  
non vedi ch'ogni cosa attorno gira?  
Girano gli anni via velocemente  
col tempo ch'ogni cosa al fondo tira.  
Gira il Sol e la luna parimente,  
giran le stelle tutte a chi le mira,  
e di continuo attorno 'l firmamento  
girano l'acqua, l'aria, il foco e 'l vento.

Girano i carri, carretti e molini,  
giran le botti, i bronzi e le caldare,  
le bigoncie, i boccai, piatti e catini,  
le pentole, i coperchi e l'inguistare;  
giran le burse, girano i quattrini,  
giran gli uccelli in aria nel volare;  
son fatti in giro i scudi e le scodelle,  
le ruote, i cesti, i tondi e le padelle.

Girano i pozzi, i secchi e le girelle,  
le palle, le candele e i candelieri,  
le catene, botton, perle ed anelle,  
le corone, barrette ed i taglieri;  
in giro fatte son le mortadelle,  
i bacili, i bottazzi ed i bicchieri,  
l'isole e 'l mare; e quanto più remiro,  
ritrovo ch'ogni cosa è fatta in giro.

Però non de' meravigliarsi alcuno  
s'io ruoto, s'io vo in volta, s'io m'agiro,  
se 'l mio cervello a l'aer chiaro e al bruno  
macina e vola; poi ch'io scorgo e miro  
volgersi tutti i cieli a uno a uno,  
e ogni creata cosa fatta in giro;  
e se i corpi maggiori han tal oggetto <sup>(1)</sup>,  
cascano <sup>(2)</sup> i minori anche in tal difetto.

A tal ch'io scorgo, e non è meraviglia,  
ch'ognuno è de la pasta che son io,  
e veggio ogn'uomo, donna, e ogni famiglia  
soggetta a questa pianta, al parermio.

<sup>(1)</sup> soggetto.

<sup>(2)</sup> cadono (3<sup>a</sup> revis.).

Chi grida, piange, fugge, chi bisbiglia,  
chi bestemmia talor, chi chiama Dio,  
chi ride, canta, gioca, balla e suona,  
chi compra e vende, e chi baratta e dona.

Chi corre, chi si spoglia, chi si veste,  
chi burratta, ch'impasta, chi fa pane,  
chi getta via, chi fa banchetti e feste,  
chi suona monacordi, chi campane,  
chi accorda, chi discorda, chi riveste,  
chi parla con ruffian, chi con putane,  
chi siede, chi va piano e chi camina,  
chi fabrica, chi aconcia e chi ruina.

Chi brava, chi la taglia, chi è poltrone,  
chi combatte, chi medica, chi amazza,  
chi è servo, chi fattor e chi patrone,  
chi stenta sempre e chi trangugia e sguazza;  
chi in spalla prende 'l scoppio, chi 'l bordone,  
chi sospira sovente e chi solazza,  
chi grida con la moglie e se ne duole,  
chi non si cura facci quel che vuole.

Chi cade ne la strada per la fame,  
chi per troppo mangiar vomita il core;  
chi è scelerato, perfido ed infame,  
chi segue la vergogna, chi l'onore;  
chi dorme in letti d'or, chi sul lettame;  
chi segue la milizia, chi l'amore;  
chi va a pie', chi a cavallo e chi in lettica;  
chi suda e stenta e chi non vuol fatica.

Chi è guercio, storpiato, chi diritto,  
chi gobbo, chi fantastico, chi zoppo;  
chi fa orazion <sup>(1)</sup>, chi commette un delitto;  
chi di portante va, chi di galoppo,  
chi va, chi vien, chi salta, chi sta fitto;  
chi del poco si duole e chi del troppo;  
chi navica, chi nuota, uccella e pesca;  
chi vive in pace e chi sta sempre in tresca,

Chi chiacchiera, chi ciancia, chi cicala,  
chi biasima, chi morde, chi berteggia;  
chi danza nel cortil, chi nella sala,  
chi sta pensoso ognor, chi buffoneggia;

<sup>(1)</sup> chi fa del ben (3<sup>a</sup> revis.).

chi stretto tien, chi del dinar fa pala,  
chi dice baie e frasche e chi motteggia;  
chi semina, chi coglie e chi s'adira,  
chi suona di liuto e chi di lira.

Ch'incognito, chi lieto, chi farnetico,  
chi insociabil, chi stolto, chi lunatico,  
chi turco, chi marran, chi marzo eretico,  
chi piacevol, chi dolce, chi gramatico;  
chi segue in tutto 'l stil peripatetico,  
chi vuol esser scoltor, chi matematico,  
chi piace flauti udir, chi trombe o naccare,  
chi spende e gioca e mai non paga zaccare.

Avendo finalmente a pien veduto  
tanta instabilità fra le persone,  
e chiaramente avendo conosciuto  
ch'ognun si volge e gira a ogni stagione,  
non posso a questa volta restar muto,  
ma sfocar mi convien tal passione  
ad alta voce, poi ch' in ogni lato  
ogni cosa tramuta abito e stato.

Oh, quanti son ne le cittadi e quanti  
ribaldi e scellerati favoriti!  
Quanti uomini da ben vivono in pianti,  
oh, quanti accarezzati parassiti!  
Quanti buffoni stanno in festa e in canti,  
quanti buoni scacciati ed abborriti,  
quanti giotti e guattonici onorati,  
oh quanti virtuosi disprezzati!

Oh, quanti dotti se ne vanno a male!  
Quante lingue malvagie son prezzate!  
Quante donne da ben ne l'ospitale,  
quant'empie meretrici son amate!  
Quanti ruffian su e giù per quelle <sup>(1)</sup> scale  
portan sonetti, lettere e ambasciate!  
Quanti gaglioffi portan oro intorno!  
Quanti prudenti con vergogna e scorno!

Quanti mormoratori accarezzati,  
quanti fedeli in odio al lor patrone!  
Quanti riportator sono abbracciati,  
quanti poltroni in grazia a le persone!

(1) per varie (3<sup>a</sup> revis.).

Quanti semplici e giusti discacciati,  
quanti ignoranti in gran riputazione!  
Quanti sonvi maligni e fraudolenti,  
quanti signori ingrati e sconoscenti!

Quanti villani son fatti signori,  
o quanti montanari aciviliti!  
Quante scritture di procuratori,  
quanti gridi di quei che seguon liti!  
Quanti cervelli pazzi, quanti umori!  
Quanti poveri son, quanti falliti!  
Quanti giudici ingiusti, quante spie!  
Oh, quante falsità, quante bugie!

Oh, quanti amici finti e lime sorde!  
Quanti lacci intricati e vie dubbiose!  
Quanti lupi rapaci e gole ingorde!  
Quante fosse coperte e reti ascose!  
Quanta invidia che i cor lacera e morde!  
Quanti dirupi e vie precipitose!  
Quanti triboli acuti e dure spine!  
Quante infelicità, quante ruine!

Oh, quanti intrichi e quanta confusione,  
si trovan oggidì sopra la terra!  
E di tanti travagli è sol cagione  
la stupenda pazzia ch' in noi si serra;  
e tutti siam di tal professione,  
e chi crede esser savio sogna ed erra,  
perchè chiaro si vede in detto e in fatti  
che questo mondo è una gabbia di matti.

Ma volete veder in generale  
questa nostra chiarissima pazzia?  
Mirate al tempo de lo carnevale  
quanti pazzi si vedon per la via,  
con vestimenti fuor del naturale,  
ove ognun mostra la sua frenesia:  
tagli, ritagli, ricami e colori,  
giupponi e calcie e mille strani umori;

cappe, cappotti, giubbe e gabbanelle,  
saltambarchi, saion, guanti e colletti,  
barrette con medaglie e con cordelle  
scarpe, stivai, cinture e cappelletti;  
volti dipinti, mascare e rotelle,  
busti lunghi bizarrì e corti e stretti,  
camicie alte e sgoiate, e pance e gole,  
come l'alma pazzia comanda e vuole.

Ma per dir la pazzia di tutti quanti,  
voglio al particular venir un poco.  
Non son (ditemi voi) pazzi gli amanti  
che non posano mai, nè trovan loco ?  
Passa, volta e rivolta indietro e inanti,  
e spesse volte dopo tanto foco  
altro non han che rabbia e gelosia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i poeti a tutte l'ore,  
che, quando gonfi son di quel veleno,  
sputano rime piene di furore  
e strane invenzioni han sempre in seno:  
ora cantano d'arme, ora d'amore  
e sempre han di chimere il cervel pieno,  
perdono il tempo e stentano tuttavia ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i scolari i quali vanno  
a le parti lontane a studiare,  
e invece d'imparar altro non fanno  
che starvi con le femine e a giocare,  
e vendon spesse volte i libri c' hanno,  
e standosi a godere e trionfare  
tornano a casa più goffi di pria ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i dottori che la casa  
di litiganti han piena e d'avocati,  
e per diffender questa e quella raso  
stanno sui libri lor sempre affocati,  
e per empir d'argento e d'or le vasa,  
di procure, instrumenti e di lassati  
gli vien rotta la testa tuttavia ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son fuori di sè i procuratori,  
quai per succhiar il sangue a le persone  
stan sempre sul cridar e far rumore  
dando assai volte il torto a chi ha ragione ?  
Non son pazzi gli giudici e auditori,  
quai, vinti dal metal che 'l Sol compone,  
la figliuola d' Astreo scacciano via ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi anche i medici, li quali <sup>(1)</sup>  
mai <sup>(2)</sup> sempre con gl'infermi fan soggiorno,  
e van di qua di la cercando i mali,  
stando sovente a orine e sterchi intorno,  
a bolle, croste, cure e serviciali;  
e vadan dove voglion notte e giorno  
parlan di feбри e flussi tuttavia ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli astrologhi spacciati  
che saper voglion quel ch' in ciel si serra  
e quel che fan le stelle in tutti i lati,  
nè apena san quel che si fa giù in terra ?  
Non son fuori di sè tutti i soldati  
che con tanto furor vanno a la guerra  
in preda ai scoppi ed a l'artiglieria ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i loici da legare,  
che con le lor fallacie fan parere  
nel cinque il nove, e voglion sostentare  
che false tutte son le cose vere ?  
Non occor de' filosofi parlare,  
che giorno e notte studian per sapere  
la materia ch' in capo han tuttavia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son stolti i gramatici che sempre  
su l'etimologia, sul disputare  
se ne stanno, e seguendo simil tempre  
sempre il contrario voglion sostentare ?  
Convien che pur pensando il cor si stempere  
degli oratori che con bel parlare  
spogliano il vero e copron la bugia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i geometri e senza sale,  
che con tondi, compassi e forme quadre  
voglion del cielo misurar le scale  
e giù dov' ha Pluton sue triste squadre,  
e saper (tanto la pazzia gli assale)  
il giro tutto de l'antica madre  
e quanto longo e largo il mondo sia ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) Non sono pazzi i medici bestiali.

(2) quai.

Non son senza cervello i mercatanti  
che van solcando il mar da l'Indo al Mauro,  
sprezzando i beni e gli agi tutti quanti  
per adunar insieme argento ed auro;  
poi, ritornando ricchi di contanti,  
Fortuna in mar gli assalta e per ristauro  
gli tol la vita e la lor mercanzia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli avari a tutto andare  
che la coscienza pongon in oblio  
e atendon di continuo a cumulare  
non pensando al lor fin acerbo e rio;  
chè la Morte gli vien a ritrovare  
nè dir gli giova: « o caro tesor mio »,  
ch'altri sel gode, gioca e getta via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che spendon tanto  
in fabricar altissimi palagi,  
come se certi fusser viver quanto  
il mondo dura in le ricchezze e in gli agi,  
che nel più bel gli vien la Morte a canto  
onde al fin poi con pene e con disagi  
mutano albergo e l'oro han tratto via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non è pazzo chi tien la concubina  
e fa patir la moglie ed i figlioli?  
Non è pazzo chi robba ed assassina,  
non son pazzi i ribaldi e i marioli,  
chè la galea, la forca e la berlina  
nel fin gli porge poi affanni e duoli  
e in man del boia il suo mal far gl'invia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i musici che stanno  
sempre a stricarsi il sonno ed il cervello,  
ed or napolitane or note fanno  
per dar diletto e spasso a questo e quello;  
e se talor per far servizio vanno,  
l'ingrato senza por mano al borsello  
gli dona un « gran mercè » per cortesia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che prendon moglie  
e fan cento disegni su la dote  
poi crescono in figliuoi, crescon le doglie,  
perchè (1) s'impegna e vende ciò che puote:  
gridan per casa spesso e si raccoglie  
il vicinato a udirgli, e chi percuote  
la consorte, chi i figli, e poi va via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son balordi e (2) pazzi i cortigiani,  
che lascian le lor case ove stan bene  
e se ne vanno a stentar come cani  
per quelle corti di miserie piene,  
e con speranze incerte e pensier vani,  
stolti stanno aspettar chi mai non viene,  
onde il servir tran spesso e 'l tempo via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color fuor di misura,  
che spinti dal desir d'un vano onore  
entran dentro (3) un steccato con bravura  
a passarsi con l'arme il petto e 'l core;  
muoion dannati e giù ne l'aria scura  
van le lor alme a l'infernal calore,  
nè vi è ch'aiuto nè favor gli dia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono bestie tutte le putane  
che si lascian goder a questo e quello  
e sempre con bertoni e con ruffiane  
stanno, mentr'hanno il viso adorno e bello;  
poi quando vecchie, putride e mal sane  
son divenute, per più suo flaggello,  
muoion ne l'ospitale o s'una via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazze le femine che fanno  
tante misture da lasciarsi il viso  
e tanto sotto e sopra se ne danno  
ch'angioi paion talor del paradiso?  
Cionge la sera, a letto se ne vanno;  
quando si levan poi, ohimè che riso!  
ch'un diavol proprio par ch'ognuna sia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) onde (3<sup>a</sup> revis.).

(2) Veramente sta scritto *i*; ma certo per una scorsa di penna.

(3) entrano in un.

ma per <sup>(1)</sup> voler con la più parte gire,  
non vo' tener le voglie in ciò ritose,  
e non vo' far il savio, e ch'io non sia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo primamente perchè veggio  
espressamente che, s'io seguo Apollo,  
ognora me n'andrò di male in peggio  
e d'aria e vento resterò satollo;  
e l'ospital m'aspetta, i' me n'avveglio,  
nè fuggir posso e pur misero sollo;  
ma non posso lasciar tal frenesia:  
Mirate voi se questa è gran pazzia,

Son pazzo; chè per dare altrui piacere  
dispenso il mio cervello in cose vane,  
e il tempo se ne fugge a più potere  
e la mia gioventù secca rimane;  
e dove più talvolta spero avere,  
resto ingannato qual d'Esopo il cane <sup>(2)</sup>,  
e pur sto saldo nel pensier di pria.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; ch'ingegar io mi dovrei  
di trovar qualche strada da guadagno,  
e porre in essa tutti i pensier miei  
per non aver bisogno del compagno:  
chè più contento e lieto mi starei  
e non mi lagneria di cui mi lagno;  
ma non risolvo mai la fantasia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; chè per far altrui servizio  
corro alla prima dove son chiamato,  
lasciando chi m'ha fatto beneficio,  
e poi ritrovo l'altro tanto ingrato  
che ancora che gli piaccia il mio capriccio,  
senza aprir borsa né mostrarsi grato  
con un « bacio la man » mi manda via,  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

<sup>(1)</sup> con.

<sup>(2)</sup> Verso ripetuto, come ha notato il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 81, n.), nella *Descrizione della vita*, quasi con le stesse parole.

Son pazzo; chè quand' un me n'ha fatt' una,  
torno di nuovo s'ei mi mi chiama o vuole;  
poi getto il tempo indarno, e la fortuna  
minaccio con asprissime parole;  
e del vento, de l'aria e de la luna,  
de le stelle, del mar, del ciel, del sole,  
mi doglio; e so che pur la colpa è mia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo a voler far anch'io 'l poeta  
e non saper a pena s'io son vivo;  
ch'ancor ch'a ciò m'inviti il mio pianeta,  
pur del libero arbitrio non son privo,  
e posso farlo e non v'è chi mel vieta;  
ma par che morto sia quando non scrivo  
qualche capriccio o strana bizzarria.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo poi in tanti modi e tanti  
che per un mese avrei e più che dire.  
Basta; noi siamo pazzi tutti quanti  
e saremo così fino al morire;  
ne sia chi d'esser savio oggi si vanti,  
ma pazzo sì, a chi nol vuol mentire;  
chè non è al mondo più gran compagnia  
quanto quell'oggi di de la pazzia.

Ma se Fortuna d'ogni pazzo ha cura <sup>(1)</sup>,  
spero anche un giorno ne farò contenti.  
Stiamo pur in cervel, nè abbiam paura,  
e siamo in seguir lei ognora <sup>(2)</sup> intenti,  
la qual un dì ne ponerà in altura  
e fuor ne caverà di tanti stenti:  
ch'è forz' è che, seguendola d'ognora,  
de' suoi amici si ricorda ancora.

E tu, Pazzia, che sol tuo grand'impero  
la terra abbracci e ogni città possedi,  
ed hai d'ogni mortal dominio intiero  
ed a null'altra di grandezza cedi,  
guida, ti prego, il nostro bel pensiero,  
chè sempre tuoi saremo; e, se nol credi,  
fanne la prova, chè d'ognor vedrai:  
chi nasce pazzo non guarisce mai.

<sup>(1)</sup> Verso dell'Ariosto, singolarmente simpatico al Croce, che lo cita anche nel proemio al *Bertoldino* e nell'operetta *X. Y. Z. Conclusiones mathematicae*, ecc.

<sup>(2)</sup> d'ognora.

Già il Guernini, riportando otto stanze della *Girandola de' pazzi*, ha osservato che « non sarebbe inutile confrontare questo lavoro del Croce col celebre *Μωρίας ἐγκύβιον* di Erasmo. Ma — ha soggiunto — qui troppo lunghi e fuor di luogo sarebbero i paragoni ». E veramente è impossibile non ricordare l'*Elogio della pazzia*, mentre si legge la *Girandola* del Croce. Il motivo fondamentale, apparente, è il medesimo; il motivo essenziale, però, è non poco diverso, e non troppo lunghi, quindi, contro quanto crede il Guernini, possono riuscire i paragoni tra le due opere. Certo per parecchi tratti l'*Elogio* di Erasmo sembra composto con lo stesso innocuo fine per cui il Croce ha scritto la sua *Girandola*. Tutto al mondo, secondo Erasmo, è dominato dalla pazzia; la pazzia è nella natura all'uomo. E nel passare in rassegna le diverse follie degli uomini, non di rado, — si capisce, — ne trova qualcuna che anche al Croce è poi capitato di vedere. Ricordate il timido accenno del Croce alle femmine che fanno « tante misture da lisciarsi il viso »? Sentiamo invece che cosa dice Erasmo: « Ma eccovi (!) un quadro ancor più ameno; e sono quelle vecchie innamorate, que' cadaveri semivivi che sembrano ritornati dall'Erebo e che già puzzano di carogna; le quali sentonsi ardere ancora il cuore. Lascive costoro come una cagna calda, non respirano che una sozza sensualità, e vi dicono sfrontatamente che senza la voluttà la vita è un nulla. Queste vecchie capre vanno ancora in amore, e quando trovano qualche Faone, sogliono pagare generosamente la sua ripugnanza. Allora più che mai si studiano di tingersi il volto, mai non si scostano dallo specchio, si strappano la canuta barba, fanno pompa di due flosce e grinzose mammelle, cantano con una voce fioca e vacillante per risvegliare la languida concupiscenza, bevono a gara, si frammischiano alle danze delle fanciulle, scrivono lettere amorose; ed ecco i mezzi che queste volpaccie impiegano per mantenere in lena i prezzolati loro campioni ». E la Pazzia, che fino a questo punto ha parlato così acerbamente delle sue vecchie innamorate, a un

(!) Riproduco il testo datoci dal Camerini nell'ediz. milanese del Daelli 1863.

tratto con fine ironia le difende: « Tutto il mondo esclama ridendo: Oh le vecchie pazze! Oh le vecchie pazze! Ma se il mondo ha ragione, elleno si ridono di lui, ed immerse ne' piaceri, approfittano di quella felicità che ad esse procura. Vorrei che questi censori indiscreti mi sapessero dire se ella è cosa più stolta vivere nel contento e nella gioia, oppure disperarsi senza ritegno ed appendersi ad un capestro ». Il Croce, ricordiamo, dà come esempio di solenne pazzia una casa lui vista « cento volte rifatta e fabricata », e, più avanti, ritiene pazzi solenni coloro che spendono tanto « in fabricar altissimi palagi ». Orbene, gli stessi pazzi vediamo in Erasmo. « Un'altra specie d'uomini — scrive egli — consimile a quella che poc' anzi ho dipinto, sono coloro che sentonsi divorati dalla smania di fabbricare. Invasi una volta da questa irrequieta passione, non sono mai contenti, e la loro continua occupazione è quella di fare, di edificare e di distruggere; cambiando, come dice Orazio, il quadrato in rotondo, e il rotondo in quadrato, finattanto che non resta loro più nè casa nè pane. Ma che ad essi resta dunque? ». Ed ecco, anche qui, l'ironica conclusione: « Ad essi resta la dolce rimembranza d'aver passato con piacere un gran numero d'anni ».

E così altri pazzi passano in Erasmo, che passeranno poi nel Croce: i giocatori, gli innamorati, i poeti, i musici, i grammatici, gli oratori, i dialettici, i filosofi, gli avvocati, i mercanti. Ma il tono è diverso, con cui parla Erasmo; diversa, inutile dirlo, la dottrina (ed è bene, come ho detto, che il Croce abbia rinunciato a far pompa della sua); diverso il punto a cui arriva. Perchè Erasmo, dai suoi innamorati, dai suoi mercanti, dai suoi grammatici, arriva, a poco a poco, ai frati, ai teologi, ai principi grandi e al papa, e su questi particolarmente si ferma e intorno alle pazzie loro si diffonde, esaminandole e giustificandole con finissima insuperabile ironia. Il Croce, invece, dalle follie dei suoi simili è indotto ad osservare le proprie, e quella particolarmente del far versi, quella dell'ostinarsi, a costo di miserie e di sofferenze, nell'amore per la poesia. È un ritornello frequente negli scritti del Croce: lo troviamo nella *Descrì-*

zione della sua vita, nel *Parlamento degli animali*, nella *Livrea nobilissima*, nel *Battibecco delle lavandare*, e in altri ancora. Due o tre volte soltanto, e scherzosamente, Erasmo si fa dire del pazzo dalla Pazzia; il Croce, invece, se lo dice per davvero, pur cercando di giustificarsene con affermarla invincibile, irrimediabile. Il sorriso scherzoso dell'*Elogio*, s'innalza, insomma, e si espande su campi sempre più vasti e su uomini sempre più potenti; l'amara rivista del Croce finisce per metterci dinanzi il solo suo autore, — conclusione naturale, del resto, dato il tono di tutto il componimento, — e nessuna ironia la pervade, ma solo un'amarezza lamentosa, di rado interrotta dal sorriso, che è poi sempre un sorriso di rassegnazione. Altri paragoni non saprei fare tra il coltissimo umanista di Rotterdam, che fingendo di prendere alla lettera il comune adagio secondo cui tutti gli uomini sono pazzi, si eleva sulle pazzie o meglio sui difetti e sulle colpe degli uomini, contemplandole e deridendole col suo spirito superiore, e il modesto canterino bolognese che piglia proprio alla lettera l'antica verità e si mescola con gli altri uomini, pazzo come loro, non osando, non pensando perciò di elevarsi su loro neppure un istante. Lavinia Fontana, valente ed illustre pittrice, fece il ritratto del Croce (come egli stesso ci dice nella *Descrizione* della sua vita), e il quadro fu poi portato in Polonia, e ora non si sa dove sia. Sarebbe una pregevole opera, senza dubbio, se potessimo ritrovarla; ma non certo da mettere al paro col celebre ritratto di Erasmo, dipinto da Holbein. Orbene, — mi si permetta questo parallelo, — io ritengo che il quadro della Fontana corrisponderebbe per valore al quadro di Holbein, come l'*Elogio* di Erasmo corrisponde alla *Girandola* del Croce. È la verità, credo: e non se ne offenda, negli Elisii, la illustre pittrice, e non ne inorgoglisca il modesto poeta.

Resta da vedere se il Croce abbia saputo qualcosa del libro di Erasmo, o direttamente, o per sentita dire. Io non lo credo. Non da Erasmo, ma, come ho detto, da un'antica comune verità che egli trovò girare fra gli uomini, egli tolse lo spunto della sua operetta. Ne vogliamo una prova? Un'altra operetta egli aveva già

scritta prima della *Girandola de' pazzi*, somigliante a questa nel titolo e un po' anche nel soggetto e nello svolgimento; la *Girandola de' cervelli* (1). Leggiamola, e vedremo che essa, così leggiera, così briosa, così spensierata, non può essere derivata per nulla dal libro di Erasmo; ma vedremo che da essa è derivata certo, con più ampio svolgimento, con forma più alta e più nobile, la *Girandola de' pazzi*. Passano per essa alcuni particolari motivi che compariranno, più sviluppati, nella *Girandola de' pazzi*; e il Croce finisce pure col ricordare se stesso, ma in modo diverso, con un accenno brevissimo, assai grazioso, riprendendo il motivo del grillo di cui poche strofe innanzi ha parlato e che, secondo lui, gira incessantemente nella testa di tutti gli uomini.

Ma ecco, senz'altro, la bella canzoncina:

Varii al mondo son gli umori,  
varie son le fantasie,  
varii son gusti e sapori,  
varie son le bizarrie  
che alle genti in varie vie  
del cervello esalan fuori.

Varii al mondo son gli umori.

Chè, sì come gira il mondo,  
similmente anco i cervelli  
van girando a tondo a tondo,  
come ruote o molinelli;  
ed in aria fan castelli  
pien di fumi e di vapori.

Varii al mondo son gli umori.

Chi di bianco vuol la veste,  
chi la vuol di color bruno;  
chi sta sempre in spassi e in feste,  
chi non vuol piacere alcuno;  
chi gli piace star digiuno,  
chi si ciba ai primi albori.

Varii al mondo son gli umori.

(1) *La Girandola de' cervelli, barzelletta curiosissima e di gran spasso, di Giulio Cesare Croce*. In Bologna, presso gli Eredi di Bartolomeo Cocchi 1622. Ne ha un esemplare la Comun. bologn. (fondo Gozzadini, t. II, n. 76). Due edizioni veneziane del 1610 e del 1637, una di Bologna s. d., e una degli Eredi del Cocchi pure s. d. ne ricorda il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 435, n. 166, del *Saggio bibliogr.*). L'indice del 1608 la mette fra le opere già stampate.

Chi la taglia, chi è poltrone;  
chi s'allegra e chi s'adira;  
chi è famiglio, chi è patrone;  
chi trastulla, chi sospira;  
chi salir ad alto mira,  
chi star sempre fra i minori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi si veste, chi si spoglia;  
chi cucina e chi fa pane:  
chi d'andare a studio ha voglia,  
chi pe' chiassi e a cose vane;  
chi ha le membra schiette e sane,  
chi le gomme e chi i tumori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi lo schioppo vuole in spalla,  
chi la picca, chi il bordone;  
chi cavalca una cavalla,  
chi un giannetto e chi un frigione;  
chi si paga di ragione,  
chi fa strepiti e rumori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi sta sempre fra i banchetti,  
che non vede mai un tordo;  
chi vuol sempre i panni netti,  
chi non cura d'esser lordo;  
chi è sagace, chi balordo;  
chi ama il puzzo, chi gli odori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi vien debil per la fame,  
chi talor vomita il core;  
chi ha 'l pensiero a cose infame,  
chi alla gloria, chi all'onore;  
chi sta sempre su l'amore,  
chi non vuol de' suoi favori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi va a piedi, chi a cavallo,  
chi in carrozza, chi in lettica;  
chi gli piace il suono e 'l ballo,  
chi non vuol durar fatica;  
chi di rape si nutrica,  
chi va dietro ai buon sapori,

Varij al mondo son gli umori.

Chi sta in letto profumato,  
chi a giacer sul terren duro;  
chi tien sempre il petto armato,  
chi senz'arme sta sicuro;  
chi gli piace andar pe' l scuro,  
chi di notte ai ciechi orrori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi gli piace la milizia,  
chi la pace e l'unione;  
chi non teme la giustizia,  
chi l'ha in gran venerazione;  
chi per donne ha passione,  
chi disprezza i loro amori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi è storpiato, chi è diritto;  
chi va gobbo e chi va zoppo;  
chi camina, chi sta fitto;  
chi va pian, chi di galoppo;  
chi vuol poco, chi vuol troppo;  
chi vuol bassi, chi tenori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi gli piace il litigare,  
chi lo fugge a più non posso;  
chi il mal odia a tutt'andare,  
chi sel vuol tirare adosso;  
chi gli piace il bever rosso,  
chi del bianco i bei colori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi vuol fare il tamburino,  
chi il cerusico o 'l barbiero;  
chi il sartor, chi il ciavattino,  
chi il magnan, chi il rigatiero;  
chi brama esser cavalliero,  
chi non cura tali onori.

Varij al mondo son gli umori.

Chi disegna di tôr moglie,  
chi non vuol tal soma adosso;  
chi la getta e chi la coglie;  
chi va via, chi non s'è mosso;  
chi non ha camicia indosso,  
chi ha vestir da gran signore.

Varij al mondo son gli umori.

Chi vuol fare il ciarlatano,  
chi il buffon, chi il comediante,  
chi il sensal, chi il cortegiano;  
chi ancor fa il viandante,  
chi il cocchiere e chi il pedante;  
chi il cucir, chi far strafiori.  
Varii al mondo son gli umori,

Chi non piace l'Ariosto,  
chi del Tasso è tutto amante,  
chi il Guarin tien sempre accosto,  
chi il Petrarca vuol, chi Dante,  
chi il Boccaccio o 'l Cavalcante,  
chi dà al Bembo i primi onori.  
Varii al mondo son gli umori,

Chi gli piace andare in Grezia,  
chi in Dalmazia, chi in Dania,  
chi in Boemia, in Persia o Svezia,  
chi in Polonia o in Transilvania,  
chi in Spagna, chi in Germania,  
chi in Etiopia u' stanno i mori.  
Varii al mondo son gli umori.

Non v'è insomma alcun che sia  
fermo un'ora in un pensiero;  
ma la nostra fantasia  
scorre ognor per l'emisfero,  
ond'al fine è di mestiero  
ch'ella esali i suoi vapori.  
Varii al mondo son gli umori.

Perchè dentro della testa  
tutti quanti un grillo abbiamo,  
che girar già mai non resta;  
e tal gusto ne sentiamo  
ch'ancor noi sempre giriamo,  
per seguire i suoi amori.  
Varii al mondo son gli umori.

E di qui nascon poi tanti  
pensier strani e chiribicci,  
stratagemme stravaganti  
e girandole e capricci,  
versi sdruciolati e bisticci,  
sdegni, amor, rabbie e furori.  
Varii al mondo son gli umori,

E di ciò l'alma Natura  
par che molto si diletta,  
ed ha gusto oltra misura  
il trovar vari concetti;  
e se vari son gli effetti,  
vari ancor son gl'inventori.  
Varii al mondo son gli umori,

E perchè nel capo adesso  
sento forte saltellare  
il mio grillo, vo' con esso  
ritirarmi a trastullare;  
e voi gite a riposare,  
nobilissimi signori.  
Varii al mondo son gli umori.

GIOVANNI NASCIMBENI

---

## NOTIZIE

L'VIII Congresso della Società nazionale per la Storia del Risorgimento si tenne in Bologna nei giorni 2-5 ottobre con grande concorso di soci e di aderenti.

Il Comitato ordinatore del Congresso era formato: *Presidenza d'onore*: S. E. il senatore Gaspare Finali; avv. comm. Ettore Nadalini, sindaco di Bologna; avv. comm. Antonio Carranti, presidente della Deputazione Provinciale; prof. comm. Leone Pesci, rettore dell'Università di Bologna. *Comitato*: senatore dott. Alberto Dall'olio, presidente; professor comm. Pio Carlo Falletti, vice presidente; prof. cav. uff. Albano Sorbelli, tesoriere; avvocato cav. Eugenio Jacchia; cav. Fulvio Cantoni, segretario attivo e veramente prezioso, così prima che durante il Congresso; ing. cav. Ugo Melloni; avv. cav. Napoleone Masetti; prof. Alberto Giovannini; avv. Ugo Lenzi; avv. cav. Nazzareno Trovanelli; sig. Arnaldo Romagnoli, valoroso economo; il Sindaco di Ferrara.

E questo fu il programma: 2 ottobre, 10,30-12. Seduta inaugurale del Congresso nella sala del Teatro anatomico dell'Archiginnasio. Costituzione della Presidenza. 14,30. Visita al Museo del Risorgimento, al Museo civico e alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. *The ivi* offerto ai congressisti dal Comitato romagnolo. 3 ottobre, 9-12. Prima seduta del Congresso nella sala del Consiglio comunale. 14,30-16,30. Seconda seduta del Congresso, 16,30. Ricevimento offerto ai congressisti dal Comune nella residenza municipale. 21. Serata di gala al teatro Verdi offerta dal Comitato romagnolo. 4 ottobre, 9-12. Terza seduta del Congresso. 14-16. Seduta di chiusura. 16-20. Visita all'Istituto Rizzoli nell'antica villa reale di S. Michele in Bosco. *The ivi* offerto dalla Provincia. 20. Banchetto sociale. 5 ottobre. Escursione facoltativa a Ravenna.

L'inaugurazione del Congresso ebbe luogo alle 10,30 del 2 ottobre nella sala del teatro anatomico dell'Archiginnasio. Oltre moltissimi dei soci aderenti erano presenti: S. E. il senatore Gaspare Finali, il prefetto di Bologna comm. Dallari, il Sindaco comm. Nadalini, il dott. cav. Reggiani in rappresentanza del prof. Silvagni presidente dell'Ordine dei medici,